

È morto Vattimo, filosofo del «pensiero debole»

Morto ieri sera il filosofo del «pensiero debole». Sfidò le costruzioni metafisiche e il culto della scienza

L'originalità -Quella che ci ha proposto è, prima di tutto, una filosofia della storia, che va nel senso inverso a quella di Agostino

- Corriere della Sera 20 Sep 2023 di **Maurizio Ferraris**



È morto ieri sera all'ospedale di Rivoli (Torino) il filosofo Gianni Vattimo. Aveva 87 anni. Lo studioso ha trascorso gli ultimi giorni ricoverato nel reparto di nefrologia, dopo che le sue condizioni di salute si erano aggravate. La notizia della morte è stata data da Simone Caminada, 38 anni, suo assistente e compagno per 14 anni.

Gianni Vattimo è stato per me un amico, un maestro, un antagonista, per cinquant'anni. Devo resistere alla tentazione dei ricordi per dare a chi legge il ricordo di ciò che di lui è destinato a sopravvivere, al di là del trapasso fisico, avvenuto ieri sera a 87 anni.

Quella che Vattimo ci ha proposto è, prima di tutto, una filosofia della storia, che va nel senso inverso a quella di Agostino. Per quest'ultimo la città dell'uomo, che stava crollando e invecchiando, preparava l'avvento della città di Dio. Per Vattimo è il contrario. È la città di Dio, il mondo di certezze ultramondane, che sta declinando, non sotto il peso dei tempi e delle invasioni barbariche, ma del mondo moderno, con la sua luce e la sua scienza.

«Dio è morto», ecco la parola fondamentale della modernità. Di fronte a questa sentenza, la risposta più comune è: a questo punto, siamo nel regno dell'umano consegnato a sé stesso, siamo su un piano in cui ci sono soltanto umani. Oppure bisogna capire sino in fondo la tragedia di questa morte, restaurare la presenza di Dio non più nel suo trionfo, ma nella sua caduta, ed è stata la via seguita dai filosofi cristiani del Novecento, come il maestro di Vattimo, Luigi Pareyson.

La singolarità, l'unicità della scelta di Vattimo, da cui deriva la sua radicale originalità filosofica e il suo inimitabile impasto umano, fatto di tenerezza, ironia e malinconia, è consistita nell'imbobare una terza via. Dio è morto, nulla lo farà resuscitare, ma l'umano non è rimasto l'unico giocatore in campo. Intorno, a dare il clima del tempo e il senso del pensiero, ci sono una memoria, un processo e un progresso.

La memoria è il fatto che, morendo, Dio è rimasto nell'orizzonte del mondo. La globalizzazione non è la corsa di Dio attraverso il tempo e le nazioni. È il ricordo di qualcosa che è stato e non è più, ma la cui assenza è ingombrante come uno spettro, che può prendere tante forme, ma prima di tutto quella del senso di colpa di un pezzo di umanità che in nome di Dio ha preteso di dominare il mondo.

Il processo è la secolarizzazione, il termine con cui originariamente si designava l'adibizione a usi civili di edifici e beni sacri, e che poco alla volta è venuto a designare la presa di congedo dalla trascendenza. Il mondo del Cristo Re era un mondo in cui tutto era sacro, solido, intoccabile. Quello del Dio morto è un lungo addio al passato in cui l'umanità si emancipa dal sacro e dalla vioato lenza che comporta, e riconosce che non ci sono più assoluti. Non abbiamo ucciso Dio per sostituirlo con

l'Umano, ma per capire che tutto, nel mondo, è fragile, storico, interpretabile. Non c'è nulla che sia davvero intoccabile perché, d'accordo con Friedrich Nietzsche (il filosofo che, insieme a Martin Heidegger, ha più contato per Vattimo) non ci sono fatti, solo interpretazioni.

Il progresso è lo scopo che deve prefiggersi l'umanità impegnata in questa attraversata del deserto. Perché ovviamente riconoscere la morte di Dio è tutt'altro che una condizione di per sé euforica; il «gran baccanale degli spiriti liberi» di cui parlava Nietzsche potrà anche aver luogo, ma è l'allegria che accompagna un naufragio, dal momento che non è per niente facile vivere senza fondamenti. È come trovarsi nelle sabbie mobili, che possono inghiottire da un momento all'altro l'umanità che scopre di poggiare sul nulla, di essere solo una delle infinite possibilità di una storia che non ha capo né coda.

Come ridare senso a una umanità senza assoluti? Certo non creandone di nuovi e di alternativi, ed è per questo che Vattimo è sempre stato contrario al culto della scienza, che ai suoi occhi era il surrogato mondano della trascendenza perduta. Occorre un diverso movimento, che non sostituisca il vecchio idolo con un nuovo. Bisogna invece riconoscere la dimensione positiva della libertà, nei giudizi, nei comportamenti e nelle scelte, che deriva dal crollo di un muro ben più antico di quello di Berlino. Ed ecco allora che, scomparso l'unico Dio, un politeismo dei valori è il destino della umanità secolarizzata, e questo destino non è necessariamente catastrofico. Ecco il motivo per cui, diversamente da Nietzsche, Vattimo ha voluto conferire un valore positivo al nichilismo, che non è solo la corsa dell'umanità verso il nulla ma è anche l'emancipazione da un essere, da un Dio o da un fondamento troppo ingombranti.

Ovviamente, non basta dire addio per costruire un mondo nuovo, ed è qui che il pensiero di Vattimo, come quello di tanti altri

filosofi del suo tempo (penso, in particolare, a Michel Foucault e a Jacques Derrida) ha incontrato la difficoltà maggiore. Una decostruzione deve costituire sempre il preludio di una ricostruzione, e se Foucault, per esempio, dopo aver decretato la morte dell'umano e la riduzione della verità a potere si è impegnato, negli ultimi anni, nella rifondazione di un'etica e di una verità andando a scuola dagli antichi, Vattimo ha preso la via di un recupero del cattolicesimo e di un rilancio del comunismo proprio nel momento in cui sembrava sparito dall'orizzonte politico.

Può apparire un paradosso, ma non è così. Del cattolicesimo lo attraeva sicuramente la dimensione di rito senza mito, di religione accomodante e priva di assoluti, ossia, paradossalmente ma non troppo, del migliore alledella secolarizzazione, perché, nella interpretazione di Vattimo, il cattolicesimo era prima di tutto una tradizione e un modo di vita, ben più che un sistema di dogmi positivi e di credenze assolute. Era, insomma, la religione storica per eccellenza, quella più adatta a orientare l'umanità dopo il trauma della morte di Dio.

Nel comunismo, invece, Vattimo cercava una dottrina di riscatto per i diseredati, per gli ultimi. Come scrisse una volta, ci vedeva l'esito necessario del pensiero debole, che doveva convertirsi in pensiero dei deboli. È tuttavia importante osservare che l'adesione a questo comunismo ideale ebbe luogo in Vattimo solo dopo la conclusione della parabola storica del comunismo reale, e questo in fondo per lo stesso motivo che lo spinse a riaccostarsi al cattolicesimo.

Nei due casi, infatti, non si trattava, agli occhi di Vattimo, di dottrine vincenti, ma di culti che gli apparivano destinati a un lungo tramonto, nelle cui ombre l'umanità avrebbe potuto trovare una via possibile ma non obbligata, l'indicazione di un cammino da percorrere dopo il tramonto degli assoluti. Proprio come la decostruzione, che era stata condotta sotto il segno della debolezza, cioè della interpretazione e della relativizzazione invece che dell'iconoclastia e dello scontro frontale, anche la ricostruzione prendeva la forma, mite e non mitica, del recupero di due religioni tutt'altro che trionfanti.

Questa fuga senza fine dagli assoluti e dalla violenza non è stata semplicemente una teoria, ma il riflesso di una vita. Che non è stata, si badi bene, una vita quieta e pacificata ma, proprio al contrario, una esistenza piena di tragedie, di lutti, di contraddizioni vissute in prima persona e con sofferenza. Invece di farsi portatore e testimone di queste lacerazioni, come, ad esempio, Pier Paolo Pasolini, Vattimo ha voluto, per così dire, risparmiarle ai suoi simili, e ha costruito un intero edificio di pensiero per esorcizzarle indicando le vie di una convivenza pacifica dell'umano con sé stesso e con gli altri umani.

È lo spirito che traspare in un aneddoto con cui vorrei chiudere questo ricordo. Avevo poco più di vent'anni, Vattimo poco più di quaranta, e un altro studente e amico che era con noi disse «bisognerebbe sconsigliare la lettura delle Elegie duinesi di Rilke, per il dolore che sprigionano». Era ovviamente un paradosso, ma io — da poco uscito da una scuola cattolica e desideroso di mostrare un atteggiamento da spirito forte — ribattei che mi sembrava una censura, un mettere all'indice. E Vattimo si limitò a dire: «A volte si fanno delle cose non per censura, ma per proteggere dal dolore».

La leggerezza del pensiero debole è stata proprio questo tentativo di «mettere in sicurezza», come si direbbe oggi in riferimento alle catastrofi naturali, l'umanità dallo schianto della morte di Dio.

I libri

- È vasta la bibliografia di Vattimo (a destra nella foto Errevi). Tra i suoi titoli: Essere, storia e linguaggio in Heidegger (Edizioni di filosofia, 1963); Ipotesi su Nietzsche (Giappichelli, 1967); Poesia e ontologia (Mursia, 1968); Introduzione a Heidegger (Laterza, 1971); Il soggetto e la maschera (Bompiani, 1974)
- Il suo testo più noto è Il pensiero debole (con Pier Aldo Rovatti, Feltrinelli, 1983). Seguono La fine della modernità (Garzanti, 1985); La società trasparente (Garzanti, 1989); Oltre l'interpretazione (Laterza, 1994); Credere di credere (Garzanti, 1996); Dialogo con Nietzsche. Saggi 19612000 (Garzanti, 2001); Tecnica ed esistenza (Bruno Mondadori, 2002); Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso (Garzanti, 2002); Non essere Dio (con Piergiorgio Paterlini, Aliberti, 2006); Della realtà (Garzanti, 2012); Comunismo ermeneutico (con Santiago Zabala, Garzanti, 2014); Essere e dintorni (La nave di Teseo, 2018)
- Nel 2021 La nave di Teseo ha raccolto gli Scritti filosofici e politici in un volume di circa 2.500 pagine